Il « Corriere », San Vittore e Battipaglia

Il mestiere del delatore

Il giornale dei Crespi (che aveva già pubblicato le « testine » dei manifestanti contro l'eccidio di Battipaglia) « documenta » che sono stati questi ad istigare la rivolta a San Vittore — I sette si trovavano invece in cella di isolamento

Meno male che, almeno per quanto riguarda i fatti di San Vittore, errori giudiziari non ce ne saranno, la magistratura andrà a colpo sicuro: il *Corriere* ha identificato i « sette capi della sommossa ». Diciamo il *Corriere* per due motivi: prima di tutto perchè, anche se la gelosia professionale ci rode, dobbiamo riconoscere che solo il quotidiano milanese ha saputo quanto tutti gli altri ignoravano; in secondo luogo perchè dicendo che « tutti gli altri ignoravano » vogliamo dire proprio tutti: non solo i giornali, ma anche la polizia, la magistratura e persino gli interessati; tutti tranne Spadolini e i Suoi.

Il *Corriere*, quindi, è uscito ieri con un titolo a sette colonne il quale dice: « *Già identificati sette capi della sommossa* ». E' evidente l'ansia con la quale ci siamo affrettati a leggere i dettagli e ora sappiamo tutto: la rivolta di San Vittore l'hanno fatta « gli estremisti », quelli arrestati durante la manifestazione per l'eccidio di Battipaglia. Ed è giusto che anche quelli che non leggono il *Corriere* sappiano come si sono svolti i fatti: « I veri capi della sommossa sono stati i sette estremisti incarcerati venerdì scorso dopo i disordini in centro per i fatti di Battipaglia. Hanno aizzato gli altri garantendo che in caso di rivolta, sarebbero affluiti rinforzi di rivoluzionari dall'esterno con bombe Molotov. Durante la rivolta quei sette erano scatenati... Uno con il maglione nero afferrò il Crocefisso che era sull'altare e se lo mise sotto i piedi gridando "Viva Mao"... Nella rotonda si cantava "Bandiera rossa", "Fratelli d'Italia" e canzoni dialettali della malavita. "Non vengono questa notte, urlarono, arriveranno prima i nostri degli sbirri" ».

Una accozzaglia, come si vede, di delinquenti comunisti, iconoclasti, blasfemi e « rossi » pronti a mettere a sacco la capitale del miracolo: un quadro dal quale risulta evidente che però la *teppa autentica* era composta da quelli che avevano manifestato contro il massacro di Battipaglia. Ed è un quadro il quale, considerato che noi siamo da quella parte, ci avvilirebbe se al *Corriere* non fosse accaduto un infortunio. Intendiamoci, un infortunio non insolito, anzi tanto frequente che nemmeno i Lloyd di Londra sarebbero disposti ad assicurare Spadolini contro questi incidenti che hanno una frequenza quotidiana. E' accaduto che il *Corriere* ha smentito dalla prima parola all'ultima: proprio dalla prima all'ultima. Scrive « Filmata tutta la rivolta di San Vittore » ed invece la « scientifica » non ha filmato niente per l'ottimo motivo che al buio e con l'aria impregnata dal fumo dei lacrimogeni non era possibile filmare un accidente; scrive che i « sette estremisti » erano scatenati e i sette estremisti erano chiusi in celle d'isolamento — come testimonia non solo il cappellano del carcere ma anche il dirigente dell'Ufficio Politico — e se ne sono usciti è stato solo dopo che la manifestazione era esplosa e quindi non potevano essere stati loro ad aizzare gli altri, come scrive il *Corriere*.

Un grosso infortunio quindi. Ma il tipo di infortunio che non accade per caso: risponde ad una autentica vocazione. L'odio isterico, professorale — come si addice appunto al prof. Spadolini — contro il Movimento studentesco così come contro tutti i « movimenti » che turbano la società di cui il *Corriere* è portavoce, conduce a questa strada, che è appunto la strada dell'odio. E che non è una strada insolita; è una strada liberamente scelta: non si può dimenticare che appena la settimana scorsa, sabato, il *Corriere*, nell'edizione del pomeriggio, era sceso al livello più ripugnante - quello del delatore — pubblicando in prima pagina, opportunamente ingranditi, i volti di alcuni dei giovani che avevano manifestato per l'eccidio di Battipaglia: erano solo le « testine » e perciò non significavano che quei giovani avessero commesso qualche « reato » nè costituivano una « notizia »: pubblicarle voleva dire, quindi, non tanto segnalarli alla polizia, quanto indicarli a qualche altra « forza ».

Quale sia questa « forza », poi, anche se il lungo e scuro passato del *Corriere* — che ha un'antica tradizione, con la quale si mostra coerente, di servitore del fascismo — non lo rendesse *noto* a tutti, provvede il *Corriere* stesso ad indicarlo. Nel numero in cui addossa agli arrestati per la protesta contro i fatti di Battipaglia la responsabilità della rivolta di San Vittore, nello stesso numero, ripetiamo, parlando delle manifestazioni nel carcere di Bari, scrive: « Esemplare — dicono alla direzione del carcere — l'atteggiamento di una trentina di "mafiosi" che con Luciano Liggio, la "primula rossa di Corleone", *stanno comparendo* in questi giorni dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Bari. Durante la rivolta essi hanno offerto di "calmare subito tutto". L'offerta non è stata accolta ».

Il cuore del *Corriere* è quindi lì, con gli « esemplari » mafiosi di Corleone, che certo se dovessero manifestare per gli eccidi di Avola o di Battipaglia lo farebbero solo in quanto ministri del centro-sinistra, con la loro polizia, gli rubano il mestiere: in genere erano loro a sistemare operai, braccianti e sindacalisti fin dal tempo di Portella delle Ginestre. E gli scoccia che il governo abbia assunto in proprio questo compito.

Per il *Corriere*, quindi, vanno bene: è gente che « tiene calmi », non è estremista. Cioè, lo è: ma nel modo che il *Corriere* preferisce da cinquant'anni.

Kino Marzullo

B.B. diciassette anni dopo (a tanto risale il suo debutto nel cinema) cerca di tenere il passo con la concorrenza. Ormai, le sue audacie cinematografiche degli anni cinquanta impallidiscono di fronte a quello che lo schermo ora ci ammannisce tutti i giorni. Brigitte reagisce vestendosi di tutto punto, sarà infatti una impeccabile segretaria in un nuovo film, « Donne », diretto da Jean Aurel, per le cui riprese B.B. è giunta ieri a Roma.

BRIGITTE SI VESTE

Dal 1° aprile è in corso a Pechino il Congresso del PC cinese

LIN PIAO, IL «SUCCESSORE» DI MAO

Tutto, almeno per ora, è avvolto dal mistero, e non risulta nemmeno che vi siano stati dei congressi preparatori, di base, provinciali e regionali – Il partito era stato la principale vittima della « rivoluzione culturale »: riuscirà, ora, lo sforzo di ricostruirlo, e su quali basi ?

Erano parecchi mesi — certamente dall'ottobre scorso, cioè da quando fu dato il primo annuncio ufficiale di una sua prossima convocazione — che si attendeva dal congresso del partito comunista cinese una chiarificazione sui prossimi sviluppi della politica in Cina e, innanzitutto, una risposta alla lunga serie di interrogativi che si ponevano una volta considerata chiusa la fase della « rivoluzione culturale ». Ora, sebbene il congresso si sia aperto il 1 aprile, sino ad oggi questa risposta non è venuta.

A parte la curiosa e per lo meno insolita designazione di un « successore » di Mao nella persona di Lin Piao (designazione, del resto, già scontata) ben poco si è appreso sinora circa i piani di quello che viene chiamato il nuovo «centro» cinese, cioè il nucleo di persone raccolte appunto intorno a Mao e a Lin Piao: quanto alla designazione del « successore » ciò che non può non stupire, è che si sia ritenuto necessario codificarla addirittura, esattamente in questi termini — in termini di successione, cioè — nel nuovo statuto del partito.

Tutte le indicazioni apparse sinora sulla stampa internazionale — e si tratta nell'insieme di poca cosa — vengono tratte da poche dichiarazioni cinesi, che risalgono al periodo di preparazione del congresso. Questo vale così per la stampa sovietica e di altri paesi socialisti, come per la stampa occidentale. Altri documenti su cui fondare un giudizio mancano nel modo più assoluto. Qualsiasi ulteriore commento sul contenuto del congresso dovrà attendere quindi almeno la pubblicazione di quei testi che gli stessi dirigenti cinesi vorranno farci conoscere.

Tanta scarsezza di lumi deriva dalle caratteristiche stesse dell'assemblea in corso a Pechino che fanno di essa qualcosa di ben diverso da ciò che noi siamo soliti figurarci come un congresso di partito. Già si è detto che non vi sono state elezioni di delegati ma una semplice loro designazione e convocazione in base a criteri che non sono mai stati precisati nè enunciati pubblicamente. Ma non vi sono stati neppure, prima del convegno di Pechino, congressi preparatori di base, neanche su scala regionale: la stampa cinese almeno non ne ha parlato. Infine i dibattiti sono stati sinora circondati da quell'assoluta segretezza che tutta la stampa ha già segnalato. Vi sono state molte manifestazioni di giubilo attorno al congresso, ma che cosa al congresso si dicesse nessuno lo sapeva, nè lo sa tuttora.

I documenti di cui è annunciata la pubblicazione con alcune « modifiche di stile » sono solo due: il rapporto politico di Lin Piao e lo statuto del partito rinnovato. Non si dice invece nulla dei discorsi di Mao. E' vero che da molto tempo proprio ciò che dice Mao non si pubblica in Cina, nonostante l'onnipresente appello a fare del suo pensiero una guida per tutto, per il comportamento individuale cioè, oltre che per l'attività politica. Delle parole che egli pronuncia e scrive si parla solo in via indiretta come di « direttive », che vengono poi evocate e commentate in grandi articoli di giornali, ma non riprodotte integralmente.

Il congresso doveva essere, almeno nelle previsioni autorizzate dalla stampa cinese il coronamento di un grande sforzo per ricostruire il partito, dopo lo sconvolgimento della « rivoluzione culturale », di cui il partito era stato la principale vittima. Ma sono proprio le numerose e inevitabili domande connesse con questa impostazione quelle che sino ad oggi rimangono senza risposta.

Non è chiaro, ad esempio, al punto in cui si è arrivati, quale peso avranno gli elementi di continuità col passato e quali invece i fattori di rottura nell'impostazione del lavoro del nuovo partito. I due laconici comunicati emessi sinora sembrano accentuare piuttosto il primo che il secondo motivo: si dice così che i delegati hanno studiato a lungo tutta la storia del partito. Il secondo motivo quello della rottura, fu invece prevalente in tutti i lunghi mesi della « rivoluzione culturale » che presero — secondo un giudizio ormai corrente fra tutti coloro che seguono gli avvenimenti cinesi — il carattere di un attacco generalizzato a tutte le organizzazioni di partito ai diversi livelli. In base a un calcolo fatto a Parigi dal «Monde», sui 195 membri del vecchio Comitato centrale, soltanto 55 sarebbero arrivati al presente congresso conservando una funzione pubblica.

Allo stesso modo non è stato chiarito per il momento quale sarà il posto che il ricostituito partito avrà nella vita cinese, nei confronti di altri organismi che sono nati dalla « rivoluzione culturale » o che hanno avuto in essa un ruolo determinante. Non si sa cioè quale sarà il rapporto con i « comitati rivoluzionari », costituiti un po' ovunque come nuovi organismi di potere, incaricati di dirigere ogni attività pubblica economica, politica e sociale. Resta ancora da definire anche il legame tra il partito e l'esercito, il cui decisivo intervento nella « rivoluzione culturale » e quindi il suo ruolo di preminenza e direzione, di fronte allo smantellamento delle vecchie strutture di partito, non viene oggi più negato da nessuno.

Quale sarà infine la struttura del nuovo partito? Vi saranno organismi locali e di quale tipo? Si identificheranno con gli altri organismi di potere o saranno, sia pure parzialmente, distinti? Tutti questi problemi dovrebbero essere chiariti dal nuovo statuto del partito. Ma non è detto che lo siano realmente, almeno se si giudica da quel progetto di statuto che qualche mese fa circolò all'estero e che oggi sembra abbastanza attendibile. Ciò che si può dire sin da ora è che il ripudio del sistema delle elezioni sembra destinato a diventare generale. Anche le scelte degli organismi periferici del partito dovrebbero avvenire piuttosto per designazione, sia pure dopo una non ben precisata « consultazione democratica ». L'accento cade infatti, sempre sul centralismo. Il perno di tutto resta il « centro » cui l'intero partito e esplicitamente invitato ad « obbedire »; tale « centro » che sinora fondava la sua autorità soltanto nella sua identificazione con Mao, troverà invece col congresso una sua definitiva legittimazione. Sarà questo uno dei principali risultati della grande assemblea di Pechino, che in questo senso coronerà davvero la « rivoluzione culturale ».

Lo scopo politico principale del congresso era e resta quello di offrire, sia agli osservatori stranieri che alle masse cinesi, una grande manifestazione di unità attorno a Mao e al suo successore. Si vuole dimostrare che la Cina è unita, anzi « unificata », secondo l'espressione di Lin Piao, da un « unico pensiero», quello appunto di Mao. Ottenere tale risultato era — secondo il successore del presidente — lo scopo appunto della rivoluzione culturale.

La sola frase di Mao, fra quelle da lui pronunciate al congresso, che sia stata già resa pubblica, esprime questa stessa preoccupazione. « Noi speriamo che il presente congresso sarà un congresso di unità e di vittoria e che, dopo la sua conclusione, vittorie ancora più grandi saranno ottenute in tutto il paese ». In che misura tale scopo sarà stato raggiunto, dopo i rischi di frantumazione che furono particolarmente gravi in certe fasi della « rivoluzione culturale », non potranno dircelo tuttavia neppure i documenti del congresso, quando verranno pubblicati: lo diranno piuttosto i successivi sviluppi della vita politica cinese.

Giuseppe Boffa

Mao Tse-dun e Lin Piao in una recente foto distribuita a Pechino

La figura di Lin Piao nei dati biografici

Il nuovo leader: per quaranta anni al fianco di Mao

Colonnello a venti anni - La « lunga marcia » e la liberazione del sud - In Corea con i volontari - Il ruolo di teorico

PECHINO, 18

Lin Piao è il futuro dirigente della Cina, il successore di Mao, designato con tutti gli onori dal IX Congresso. Una foto del nuovo *leader* è stata diffusa nella capitale. Lin Piao figura accanto a Mao, ma in seconda posizione: ciò — si rileva — sta a dimostrare che, pur nella successione già stabilita, si mantiene un preciso ordine gerarchico.

Intanto circolano già le prime biografie del nuovo *leader*, nelle quali si sottolinea in particolare il fatto che tutta l'azione di Lin Piao si è svolta nel solco di Mao. Si ricordano la sua partecipazione alla « lunga marcia », l'attenzione da lui sempre prestata al dato nazionale cinese e la sua insistenza sul ruolo dell'esercito popolare, i cui dirigenti, egli afferma, devono compiere ogni azione in stretta alleanza con la politica del governo.

Si insiste sul fatto che nel 1959, allorchè fu sostituito il ministro della Difesa Peng Tehuai — che si era messo contro la nuova linea politica cinese — fu Lin Piao a ribadire le tesi sulla guerra popolare, basate sulle esperienze personali raccolte nell'arco di quaranta anni, durante il periodo della lotta popolare e della costruzione del nuovo potere.

Lin Piao ricorda le caratteristiche della rivoluzione cinese (le « basi » contadine della lotta popolare e il successivo allargamento alle città) e indica in questa esperienza la base dalla quale possono partire per un movimento che successivamente dovrebbero estendersi all'Europa e all'America. Sempre nelle tesi di Lin Piao, per la prima volta si è parlato, con chiarezza, di una linea cinese per la « rivoluzione mondiale ».

Proseguendo nelle note biografiche si nota che il nuovo *leader* è stato sempre al fianco di Mao sulla tribuna della piazza della Tien An Men a Pechino, e che dinanzi a lui sono sfilate le « guardie rosse ».

Notizie sulla vita privata di Lin Piao non se ne hanno molte. Con certezza si sa che egli, durante la guerra, è rimasto ferito e che tuttora deve frequentemente ricorrere alle cure dei sanitari. A questo motivo sarebbero legate le sue frequenti assenze dalla scena pubblica. Lin Piao non parla molto. I suoi discorsi sono cadenzati e caratterizzati da un tono dialettale, tipico della regione di Hunan. E' un uomo esile e porta occhiali con lenti assai spesse. Nell'esercito è assistito da Huang Yung-sceng capo dello stato maggiore; da Ven Yu-ceng, vice capo dello stato maggiore e comandante del presidio di Pechino; da Li Co-peng, commissario politico della marina militare e da Liu Tsien-cin, primo commissario politico dell'aviazione.

Lin Piao è nato nel 1907 nella regione di Hunan, secondo figlio di un piccolo capitalista. A Canton, all'età di diciotto anni, si diplomò alla Accademia militare di Vampoa (suo professore fu l'attuale primo ministro Ciu En-lai) ottenendo anche una decorazione. A diciannove anni, era membro del Partito comunista e del Kuomintang. A venti era già colonnello dell'esercito del Kuomintang ma non appena Ciang Kai-scek si mise in lotta contro i comunisti, disertò, entrando subito nelle forze di liberazione. Anche i suoi soldati si unirono a Mao e da quel momento la carriera di Lin Piao si sviluppò celermente. Fra il 1934 e il 1935 prende parte alla « lunga marcia » e porta alla vittoria la sua divisione contro gli interventisti giapponesi. Dopo la seconda guerra mondiale dirige l'assedio di Tien Cin e poi, alla testa di una divisione, partecipa alla liberazione della Cina del sud.

Grazie a questa intensa attività politica e ideologica Lin Piao ha conquistato la fiducia di Mao. Dopo la liberazione svolge funzioni di dirigente economico e fino al 1951 comanda uno dei gruppi dei volontari cinesi operanti in Corea. Diviene poi vice presidente dell'Assemblea popolare nazionale e nell'aprile del 1955 viene eletto membro del comitato politico del Partito comunista cinese. Nel 1958 viene chiamato alla carica di vice presidente del Comitato Centrale.

A questo punto i biografi sottolineano che nel periodo del « grande salto » si verificarono contrasti in seno al governo e che il ministro della Difesa, Peng Tehuai, si mise contro la linea di Mao. Nel 1959 Peng Tehuai fu allontanato dalla sua carica e al suo posto venne chiamato Lin Piao. Da allora, le posizioni di Mao e di Lin Piao sembrano aver combaciato perfettamente.

Per quanto riguarda l'opera scritta di Lin Piao, si ricorda che nel '61 egli diede alle stampe un regolamento dell'Esercito popolare di liberazione che rappresentò un contributo alla riorganizzazione dei comitati di partito delle forze armate e che aprì la strada alla « rivoluzione culturale », iniziata cinque anni dopo.

Dal 1966 in poi, Lin Piao ha diretto il ministero delle forze armate di liberazione, che, come si ricorderà, ha iniziato la campagna di polemiche e accuse contro alcuni dirigenti dello Stato e del partito. Tuttavia, in tutto il periodo della « rivoluzione culturale », le forze armate sono restate in posizione di attesa di fronte alle azioni delle guardie rosse e si sono limitate ad intervenire solo nei momenti di estrema necessità.

Dall'agosto del 1966 Lin Piao era, quindi, l'erede di Mao Tse-dun anche se mancava una investitura ufficiale. Questa si è avuta, lunedì il 14 aprile, al congresso del Partito comunista cinese, su indicazione di Mao.

Karoly Patak

(copyright dell'agenzia ungherese MTI e per l'Italia dell'*Unità*)

CARCERI / *Un mondo dove i reclusi sono dei morti civili*

180 lire di vitto a detenuto

Lo Stato ne stanzia 400 per alimentazione e casermaggio - Il guadagno degli appaltatori - Dieta da lager - Le infermerie negli stessi bracci - In certi casi chi si ammala cambia solo cella - Le drammatiche conseguenze dell'astinenza sessuale

R. A. è un giovanotto toscano di ventidue anni. Entrato in carcere un anno fa, ne uscirà tra sei: recidivo per un paio di piccoli furti, è stato poi sorpreso su una macchina rubata. Mi dice: « *Una delle cose peggiori è il mangiare. E' poco ed è cattivo* ». Parla del carcere in cui è detenuto, ma il suo discorso vale per tutte le carceri italiane. R. A. prosegue: « *Se uno non ha la possibilità di aiutarsi da solo, se non ha soldi per comperare i viveri extra, fa la fame nera. E gli vengono anche le malattie, per la mancanza di vitamine* ».

Quanto costa, allo Stato, il mantenimento di un detenuto? Per ogni recluso vengono stanziate 400 lire al giorno, destinate alle spese di vettovagliamento e casermaggio. Tanto le cucine delle carceri quanto il casermaggio (ricambio di coperte, asciugamani, sapone ecc.) sono date in appalto a ditte private le quali solitamente dividono a metà quella cifra di partenza, e cioè 200 lire per il vitto e 200 per il resto. Dato poi che da quelle 200 lire l'appaltatore ha tutto il diritto di ritirarci fuori il suo guadagno, ecco dunque che — quando gli capita di aver a che fare con un appaltatore onesto — il detenuto italiano riceve, in cibo giornaliero, l'equivalente di 180 lire. Al mattino: 100 grammi di latte e 10 grammi di surrogato di caffè; a pranzo 400 grammi di pane e 200 grammi di pasta; a cena 200 grammi di patate o verdura. Carne solo due volte a settimana, in razioni da 200 grammi (spezzatino).

Una « razione alimentare », come si vede, che in realtà può esser vantaggiosamente confrontata — come qualità e quantità — soltanto con quella che veniva distribuita nei *konzentrazionslager* nazisti. E si che fior di dietologhi si sono sbracciati a dimostrare come proprio questo *schema calorico* applicato al detenuto (ossia 1000 calorie giornaliere, quelle per un uomo sano che svolga un'attività sedentaria) sia quanto di meglio, in questo campo, si potesse fare! Il che è una sottile ipocrisia. Tra le tabelle caloriche appese, per regolamento, sui muri degli ambulatori delle carceri e l'immobile « sbobba » che in realtà il detenuto riceve nella sua gamella, passa tutta l'abissale differenza che separa, nel mondo penitenziario, la teoria dalla pratica. L'ipocrisia scientifica delle calorie, in questo caso, si unisce ad una grossa speculazione fatta sulla pelle dei detenuti. Perchè, invece di perdere tempo con le commissioni di studio composte da medici e magistrati per stabilire quante calorie in più o in meno dare al detenuto di Trapani (dove fa caldo) rispetto a quello di Belluno (dove fa freddo), non si compiono delle ispezioni per verificare come funziona l'appalto del vettovagliamento, ad esempio, nelle carceri di Salmona, o di Santa Maria Capua Vetere, o di Pescara, o di Lecce? E' una domanda che giriamo al ministro di Grazia e Giustizia.

E' ancora R. A. a parlare: « *C'è il problema dell'igiene, anche questo è un dramma. Intanto il bagliolo, che infetta tutti i piccoli locali dove è ristretto il detenuto. La doccia, in questo carcere, si fa una volta ogni 15 giorni: so che altrove la fanno anche una volta a settimana. Lenzuola e asciugamani li cambiano ogni fine mese, i pagliericci mai. Quando un pagliericcio è proprio sporco, metti che uno ce l'abbia da qualche anno, fa la richiesta e forse glielo cambiano* ».

Poi il problema dell'assistenza sanitaria, assolutamente carente. Le stesse infermerie sono situate in bracci del carcere, non in locali costruiti funzionalmente, ed hanno sempre pochissimi posti letto. Questo fa sì che, in molti penitenziari, alcune celle vengano adibite a « infermerie sussidiarie » cosicchè, in pratica, quando un recluso si ammala viene soltanto spostato di cella.

Vi sono ancora delle carceri in cui non esiste l'infermeria, e in quasi tutti non esistono locali di isolamento per malattie infettive. Tutto ciò che è cura preventiva non viene neppure preso in considerazione: e la tubercolosi (determinata dalla scarsezza di cibo, dall'umidità e dal freddo degli ambienti, dalla vita malsana) miete ogni anno centinaia di vittime.

Il personale sanitario, malissimo retribuito, vede nella sua attività tra le mura del carcere soltanto un momento del tutto contingente e fa del tutto per andarsene alla svelta: non sono rari i casi di detenuti infermieri, con nessuna competenza professionale, i quali fanno sempre più male che bene. Infine, tranne qualche caso (come Regina Coeli, Rebibbia, Alessandria, Volterra) tutte le infermerie sono prive di impianti schermografici, apparecchiature per radiografia, attrezzature scientifiche e di laboratorio.

Ma tra i problemi più gravi del nostro mondo penitenziario non va sottovalutato quello sessuale. Me ne parla il professor E. T., medico di uno dei maggiori istituti di pena dell'Italia settentrionale. « *L'attività sessuale, nell'uomo, rappresenta un ciclo organico che non è possibile interrompere senza determinare nel soggetto, in ogni caso, dei traumi sia fisici che psichici. In particolare nell'uomo adulto. Ecco, pensi ad un uomo di 35 anni, sposato, che viene condannato e mandato in prigione per dieci anni. Impedire, a questo detenuto, la attività sessuale, è qualcosa più che una punizione, è come impedirgli di mangiare, o di bere, o di respirare. Voglio dire che, a mio avviso, l'astinenza sessuale alla quale sono obbligati i detenuti esula dalla pena loro inflitta, che è quella della limitazione della libertà personale. Questo però è già un argomento da magistrati: per quanto mi riguarda lo aiuto modo di osservare gli effetti assolutamente nocivi di questo modo di concepire la detenzione. Intanto non si fa altro che creare infinite occasioni di corruzione; in certe carceri la percentuale dei detenuti che praticano la pederastia tocca cifre allarmanti; in secondo luogo è stato appurato che oltre il 95 per cento dei casi di indisciplina che si verificano in un carcere (risse, violenze, furti, delazioni eccetera) derivano proprio da uno stato di frustrazione sessuale che rende il detenuto asociale, nella sua piccola cerchia della sua "società carceraria"* ».

« Quale può essere, secondo lei, un inizio di soluzione » — gli chiedo.

« *Certo non è facile rispondere, ma non è neppure difficile come sembra. Numerosi paesi europei, l'Inghilterra, la Svezia, la Finlandia, la Danimarca, hanno già in corso esperimenti di questo genere. In Svezia e Finlandia direi che hanno quasi risolto il problema, stanno per varare delle leggi in proposito. Cosa si può fare? Boh, intanto permettere ai detenuti coniugati di incontrarsi con le proprie mogli, concedendo delle "licenze" speciali: ovviamente, si tratta di meritarsele con la buona condotta, queste licenze. Oppure stabilire dei permessi di "fine settimana", come in Danimarca. Ma l'ho già detto, a questo punto serve il legislatore, non il medico* ».

Cesare De Simone

Colombo polemico alla firma del mutuo per l'Alfa Sud

La firma del primo mutuo per la costruzione dell'Alfa Sud (20 miliardi, sui 150 che si è impegnato a fornire un consorzio formato attorno all'Istituto per il credito alle opere pubbliche) ha dato occasione all'onorevole Colombo di organizzare una cerimonia e pronunciare un discorso « meridionalista ». Il ministro ha ammesso che « manca oggi nel Mezzogiorno, un serio impegno delle aziende private », cosa che ognuno può vedere con i suoi occhi, ed ha chiesto « una iniziativa delle grandi aziende private più conforme agli obiettivi dell'equilibrio territoriale » proprio nello stesso giorno in cui il presidente della Confindustria Giacomo Costa faceva diffondere stralci di un suo articolo in cui affermava che « pensare che gli anni settanta possano essere risolutivi per il superamento degli squilibri territoriali è illusorio ». Lo on. Colombo, tuttavia, ha ribadito la sua fiducia nella cosiddetta *contrattazione programmatica* — nella quale è lo Stato che offre ingenti contributi e il capitale privato che sceglie — benchè sia costretto a rilevare che « non pare che tutti siano decisi a portare avanti il discorso con la necessaria convinzione ».